



Luigi Del Prete



RICORDI D'AFRICA



Collana "Quaderni Sinalunghesi" - Anno XXVIII, 2018

Pubblicazione elettronica realizzata da:
Edizioni Luì - Via Galileo Galilei, 38 Chiusi (Siena)
© 2016 Diritti riservati

...in conclusione

Nei suoi racconti di guerra una caratteristica dello zio era di riuscire a seguire il filo del racconto a prescindere dal contesto e dagli ascoltatori. Lo si poteva interrompere mille volte e con mille argomenti diversi: lui ripartiva sempre da dove era stato interrotto, anche dopo un quarto d'ora.

Ricordo una sera, quando lo interrompemmo, a turno, nel bel mezzo del racconto del viaggio per mare verso la Grecia (seconda guerra mondiale), nel momento in cui (notte di luna piena con qualche nuvola) suonò *l'allarme sommergibile*. La nave spense i motori e si fermò... Lo interrompemmo una, due, dieci volte con gli argomenti più diversi, a volte anche molto appetibili, come potevano essere, per esempio, alcune ballerine dalle gambe lunghe e piuttosto in carne, che in quel momento si stavano agitando in televisione. Esauritasi l'interruzione e fatti gli apprezzamenti sulle ballerine, lui riprendeva da dove il racconto era stato messo in pausa.

Perché, proprio come i registratori, anche lui aveva un tasto di pausa. O per meglio dire, lo zio non aveva il tasto pausa, questo lo avevamo noi (i parenti) ma era difficile da premere. Lui, invece, aveva quello per disattivarlo. «*In conclusione* – questo era il nome del tasto che preannunciava la ripresa – il sottomarino inglese sparì e la nave si rimise in moto...»

In quante missioni siamo stati coinvolti con quel sommergibile inglese! A confronto la somma di tutte quelle in Atlantico degli U-boot tedeschi erano sporadiche gite fuori porta nel giorno di Pasquetta.

Dell'avvicinamento a Valona (in Albania) c'erano due storie: una breve, che saltate tutte le operazioni di sbarco portava direttamente sul fronte greco; ed una più dettagliata che narrava di come il sommergibile, "subdolo e infido" come sapevano essere gli inglesi, li seguiva fin dentro la rada di Valona, dove altre navi da trasporto erano intente alle operazioni di sbarco. E qui, approfittando "vilmente" dell'oscurità, lanciò i suoi siluri, dandosi subito dopo ad una poco edificante e precipitosa fuga. Una, o forse due navi cariche di soldati e muli furono colpite. Difficile capire in quella baraonda. E mentre in rada si consumava la tragedia, resa ancor più apocalittica dagli improvvisi bagliori delle esplosioni che lasciavano intravedere frammenti di immagini, nel buio pesto della notte, resa ancora più nera dalla luna scomparsa tra le fitte e pesanti nubi della costa albanese, le nostre torpediniere si gettarono all'inseguimento del sottomarino nemico, ma non ci fu niente da fare. Il codardo si era dileguato.

Di questa unità della *Royal Navy* di sua maestà britannica non sono riuscito a trovare alcuna traccia. In parte perché non è facile trovare le tracce di un sottomarino, visto l'elemento su cui si muove, ed in parte perché il comandante se ne sarà guardato bene dal fare rapporto all'ammiragliato... considerata la strage di tanti muli innocenti.

Con il passare del tempo il numero dei racconti andò via via riducendosi, così come i riferimenti ai nomi dei veri attori degli avvenimenti, che andarono a sparire, lasciando lo zio padrone della scena, ossia: la memoria vivente per i fatti di guerra di tutta la prima metà del XX secolo.

Se il pulsante per la ripartenza era – *in conclusione* – quello per iniziare, che potremmo paragonare al classico “*play*”, era – *Lo sai?* –

Quando premeva questo tasto, o meglio: al riecheggiare di questo interrogativo, la cosa più saggia da fare era lasciar perdere tutto e stare zitti ad ascoltare... Questo almeno per un po', onde evitare accavallamenti pericolosi con la ripartenza (*in conclusione*), che certe volte faceva saltare dalla Cirenaica alla decima Battaglia dell'Isonzo, con gruppi di muli silurati nel Carso, per la qual cosa si era costretti a *maledire Gorizia* in musica, canticchiando la canzonetta famosa e censuratissima che girava tra i soldati italiani nelle trincee della Grande guerra.

Sì, era meglio stare zitti ed ascoltare. Oggi aggiungerei: – e prendere appunti! Perché la memoria popolare non resiste al tempo: se non si registra, si perde.

«Lo sai? Voleveno un posto al sole e allora ci mandonno in Affrica! Perché lì ci dicevano che c'era la **Quarta sponda**»

Questa non è una frase come un'altra.

Questa è una lapide che sintetizza la motivazione di una guerra, così come l'avevano capita i nostri nonni.

E cioè: *Loro* (intendendo tutti coloro che comandano, spesso chiamati *caporioni*) *voleveno* (volevano) il posto al sole, e quindi *ci mandonno* (cioè non ci *andierono* di propria volontà) la povera gente a prenderlo in Affrica (*Africa*, con la doppia *effe* come si

dice nel linguaggio parlato dalle nostre parti) dove ce n'è di più. Senza pensare che ai nostri nonni bastava ed avanzava quello che *prendevano* lavorando nei campi. Questo comportamento sprezzante, ed incurante degli altri, si ripeterà in modo palese una ventina di anni dopo con il famoso «armiamoci e partite». Bisogna però anche aggiungere che non è una caratteristica solo italiana e neppure datata. Questo modo di agire, in forme diverse, lo si incontra spesso nei libri di storia, in tutti i tempi ed a tutte le latitudini.

Ad essere tignosi la frase non è corretta, giacché lo zio si stava riferendo alla guerra del 1911-12 in Cirenaica, dove era stato nelle vesti di un parente, ed in Tripolitania dove era stato in quelle di un altro. Questa fu detta veramente *la quarta sponda* (un termine geograficamente scorretto ma che fece grande presa), mentre *il posto al sole* verrà reclamato da Mussolini solo nel 1935 e riferito alle colonie africane in generale. Curiosamente, ma la storia è ricca di fatti curiosi, Mussolini era tra i pochi contrari a questa prima guerra di Libia: lo scriverà, e a più riprese, sulle colonne del giornale socialista (sì proprio socialista) *Avanti*.

* * *

Per anni ho cercato notizie sulla guerra in Cirenaica, Tripolitania e Dodecaneso, senza trovare niente di concreto. A dire il vero non ho proprio cercato *per anni*, e non mi ci sono impegnato neppure troppo: è solo un modo di dire; in effetti, all'inizio, mi sono limitato a qualche piccola ricerca.

Si tenga però presente che al tempo di cui parlo non c'era Internet e la frequentazione delle biblioteche non era affatto semplice.

Nel mio caso bazzicavo la Biblioteca degli Intronati di Siena. Ovviamente lo facevo nei ritagli di tempo che la scuola permetteva;

o per meglio dire: nei ritagli dei ritagli, perché in genere preferivo il bar della Pubblica Assistenza, dove c'erano il biliardo, i panini con la mortadella e la spuma bionda, che in qualsiasi tipo di classifica, venivano sempre immediatamente sopra ai vecchi libri della biblioteca.

A Sinalunga la biblioteca non c'era... cioè, c'era, ma l'*iter* per raggiungerla non era molto di aiuto a chi avrebbe addirittura avuto bisogno di un certo incoraggiamento per entrare.

In pratica la porta della biblioteca era sempre chiusa, non ricordo se c'era un cartello, ma non è importante perché tutti sapevano che bisognava rivolgersi all'Ufficio Anagrafe del Comune, dove un impiegato, quando non era impegnato nei lavori di quell'Ufficio, prima ti chiedeva che cosa volevi dalla biblioteca, e poi, se convinto che ne avevi veramente bisogno, prendeva la chiave e veniva con te verso il vecchio edificio dove c'erano i libri. Ovviamente non c'era il catalogo e non c'erano nemmeno le grandi scaffalature con i tantissimi cassetti pieni di schede della Biblioteca del Intronati di Siena, ma c'era lui. Tu chiedevi, lui trovava, comparava, consigliava. Lo avremmo potuto definire il *data base* vivente della Biblioteca Comunale di Sinalunga, se solo al tempo ci fossero stati i computer. Ma forse è meglio così perché non sono sicuro che la definizione gli sarebbe piaciuta, considerando che non gli era simpatica neppure la vecchia, monumentale, macchina da scrivere Remington, con la quale era costretto a litigare quotidianamente.

Fatto questo inciso, tra l'altro di scarsa importanza, riprendiamo da dove avevamo lasciato: l'Africa e, nello specifico, la Cirenaica e la Tripolitania.

Geograficamente le due regioni erano ragionevolmente inquadrabili nell'area libica. Per l'aspetto bellico mi venivano in mente Rommel, El Alamein, Tobruk, la Folgore... A proposito della Folgore ci sarebbe da fare qualche considerazione circa la scelta fantastica di spedire i paracadutisti nel deserto ed a paragonarla a quella ancor più intelligente di spedire gli alpini nelle sconfinite pianure della Russia, ma rischiamo di non venirne più fuori. Senza contare che mi mancano i riferimenti sulla guerra di Russia, alla quale, evidentemente non partecipò nessuno della mia famiglia, perché lo zio non me ne ha mai parlato.

In ogni caso, tornando alla Libia, pensai che la guerra era sicuramente quella giusta, ma che gli anni erano sbagliati.

La guerra era del 1940-45 e non 1911-12.

Evidentemente lo zio si sbagliava, a meno che non si riferisse alla Guerra d'Abissinia: la battaglia dell'Amba Alagi, l'assedio di Macallé, la disfatta di Adua, ecc. Ma, se era questa, che c'entrava il mar Egeo?

Forse sarà utile precisare che, in effetti, lo zio parlava di «occupazione» del Dodecaneso, e non di guerra. Però non parlava di guerra nemmeno quando doveva indicare guerre notissime, come quella di Russia o di Grecia, per le quali usava il termine «campagna»... Ma lo zio era strano.

Non so perché, ma alla guerra del Dodecaneso dedicai un bel po' di tempo. Prima di tutto scartai Sparta e Atene perché, malgrado ben due guerre del Peloponneso sembrassero attinenti al tema, il V secolo a.C. era decisamente troppo lontano nel tempo

da qualsiasi parente dello zio. Scartai anche il periodo romano, sebbene molte tracce lo indicassero molto chiaramente: *gladio*, *impero*, *mare nostrum*, ecc., in parte per lo stesso motivo e in parte perché mancavano di riscontri oggettivi.

Dal momento che lo zio talvolta parlava anche della presa di Rodi, mi vennero anche in mente i cavalieri Ospitalieri e le Crociate. Ma fu solo un attimo perché mi ricordai di tutte le volte che raccontava di quel suo commilitone che, entrato di corsa in camerata, urlava: «abbiamo preso Corfù», e che lo faceva tanto ridere.

Non so perché lo facesse tanto ridere, ma non pensai più alle Crociate.

Poi un giorno, sfogliando distrattamente un mio vecchio libro di storia, proprio al termine del capitolo di introduzione al Novecento, mi imbattei in una curiosa “*Guerra italo-turca*”. Erano solo tre righe, che non ricordavo di aver mai letto: ma non dicevano assolutamente niente di concreto, per cui che le avessi lette o meno non faceva alcuna differenza.

Cominciai a pensare che non era il caso di perdere altro tempo. Evidentemente lo zio cominciava a *svalvolare* ed a scambiare fischi per fiaschi, come si usava dire prima che inventassero le bottiglie bordolesi.

C'era però un'immagine che ogni tanto mi si sovrapponeva ad altre.

Da una parte marinai vestiti di bianco, difficile dire se per spavalderia o perché poco avvezzi alle tecniche di mimetizzazione, che issavano la bandiera italiana sulle macerie del forte di Tripoli. E dall'altra, in una sorta di hollywoodiano *flash-back*, un gruppo di *marines* che piantano la bandiera sull'isola di Iwo Jima. In questa seconda immagine pochi elementi, e tutti

al posto giusto, spazio libero in alto per continuare l'azione, inquadratura dal basso per trasmettere: potenza, disciplina, abnegazione, eroismo. E, soprattutto, lavoro di squadra, per un romanzo epico di 1200 pagine.

Nella prima foto, un'idea di festa parrocchiale con l'albero della cuccagna. È curioso che proprio i nipoti degli inventori della composizione e della prospettiva, non abbiano tenuto conto del verso di lettura per un'immagine che intende raccontare l'alza bandiera e che, invece, finisce per far sembrare che la si stia ammainando.

Al contrario, nella seconda foto i *marines* la bandiera la issano eccome.



Non so perché ma la “foto” dei nostri marinai, confrontata con quella americana, con tutto che si vedono soldati turchi morti accanto ai loro cannoni, non mi ha mai dato la sensazione di

un'azione epica. Ed anche ora al massimo mi fa pensare alle parodie di *Fascisti su Marte* di Corrado Guzzanti, e alla definizione, data dal gerarca Barbagli, dei popoli anglo-sassoni:

«Gente che andava nuda a caccia di marmotte quando noi già si accoltellava Giulio Cesare.»

Ma c'era quella *Guerra italo-turca* che non riuscivo ad inquadrare, e che oggi sono costretto ad ammettere che un po' mi dava fastidio. Avevo in mente di aver letto, o forse sentito dire, del primo bombardamento aereo della storia eseguito da aeroplani italiani sui Turchi. Ma parallelamente mi veniva di associarlo all'immagine in cui il principe Faysal insegue, sciabola in pugno e su un bellissimo cavallo bianco di razza araba (ovviamente), il biplano che sta bombardando il suo campo. Poi però ricordavo che questa era una scena del film *Lawrence d'Arabia...* e che, in ogni caso, l'aereo stava bombardando gli arabi non i turchi. Mah! Valli a capire questi arabi... e soprattutto gli anglo-americani che avevano fatto il film!

Decisi di archiviare il tutto con la convinzione che in quel probabile incidente, chiamato chissà perché *Guerra italo-turca*, e non, per esempio, *Campagna*, oppure *Occupazione della Turchia*, non c'era niente che valesse la pena di essere ricordato. Era sicuramente per questo che gli storici, tutti concordi, avevano deciso di stendere un pesante velo sugli avvenimenti.

Dopo molti anni ho capito che lo zio non parlava a vanvera: ci fu eccome una guerra Italo-turca e fu tutt'altro che un incidente. Durò tecnicamente due anni, dal 29 settembre 1911, al 18 ottobre 1912. Ma alla fase bellica propriamente detta, seguì la *Campagna di Libia* (1913-1921), durante la quale i nostri soldati furono comunque chiamati a combattere contro le popolazioni

residenti che, secondo la propaganda, ci avrebbero dovuto accogliere da liberatori e che, invece, non condividevano l'idea.

Ufficialmente fu detto che si dovette contrastare l'attività dei ribelli Senussi, supportati da alcune guarnigioni turche che erano rimaste in Libia anche dopo la firma del trattato di pace. In realtà fu una vera guerra nella quale furono coinvolte le popolazioni civili e che vide brutti episodi compiuti da ambo le parti (molto più da parte nostra, per la verità), come accade in tutte le guerre.



A fronte di una situazione generale che potremmo definire, minimizzando un bel po', come molto turbolenta nell'interno, moderatamente tranquilla lungo la fascia costiera e caotica nell'insieme, l'informazione giornalistica si dedicò sempre più ad aggiungere orpelli inutili alle notizie, fino a farle scomparire in

mezzo a tante chiacchiere. Per contro l'informazione ufficiale si dedicò all'insabbiamento sistematico che, in considerazione del territorio desertico, non presentava particolari difficoltà.

Il Governo (e adire il vero anche la stampa) si impegnò molto nell'ingigantire i piccoli episodi bellici che si concludevano a nostro favore e nell'ignorare gli altri, pur di trasmettere agli italiani la fiducia di cui il Paese aveva un gran bisogno. Di questo erano consapevoli tutti, anche coloro che avevano nutrito forti dubbi sull'impresa, ed è per questa sorta di *complicità a fin di bene* che tutti cercarono di scavare il meno possibile. Erano altri tempi, ma se non ci fosse stata complicità non sarebbe stato possibile nascondere il numero reale dei soldati inviati oltre mare, dal momento che furono quattro volte quelli dichiarati. Ed è ancora per questo motivo che quando si venne a sapere che Giolitti (il capo del Governo) aveva detto: «Come è possibile che 30 generali con 200 mila uomini non riescono a venire a capo di un Tenente Colonnello?» (riferendosi al turco Enver Bey, tecnicamente la prima *volpe del deserto* della storia), tutti si affrettarono a considerarla una battuta. E tutto sommato non deve essere stato neppure molto difficile se si tiene conto che la maggior parte dei comunicati ufficiali erano al limite del ridicolo, tanto che, per esempio, una serie di comunicati trionfalistici sull'affondamento delle navi turche, fece scrivere a qualche buontempone il volantino di cui mi parlò lo zio, su cui si chiedeva di sospendere la guerra per manifesta inferiorità del nemico:

«Che razza di marina ha la Turchia? Visto che quasi ogni giorno gli affondiamo completamente la flotta?»

A noi italiani viene spontaneo ridere delle nostre disgrazie in qualsiasi situazione, figuriamoci quando il clima è favorevole alla battuta. Durante la guerra italo-turca furono inventate tante di

quelle barzellette da far vivere di rendita una intera compagnia di avanspettacolo. I soggetti presi più di mira erano ovviamente i comandi: più erano alti e più le barzellette erano feroci.

Raccontava lo zio di quel generale che telefonò ad un comandante di reggimento per chiedere il motivo per cui i soldati sotto il suo comando non avanzavano secondo gli ordini:

«Signor generale, non possiamo avanzare.»

«Chi ve lo impedisce?»

«Gli Alisei, signor generale, ci sono gli Alisei...»

«Ebbene colonnello, prendete una compagnia e uccideteli tutti!»

«Ma generale, sono venti...»

«Fossero anche cento... uccideteli tutti!»

Si rideva, ma la situazione generale non era comica per niente.

Non è il caso di approfondire questo argomento perché altrimenti ci allontaniamo troppo dalle memorie dello zio.

Credo che basti ricordare che un modo di dire, tra il tragico ed il divertente, coniato nella guerra libica, è arrivato intatto fin quasi ai giorni nostri. O per meglio dire, sono sicuro (per esperienza diretta) che tale modo di dire era ancora in uso nell'ambito delle nostre Forze armate fino a pochi anni fa e forse lo è tutt'ora.

Si trattava di questo: quando non si trovava qualcosa che ci doveva essere, sia che si trattasse di uomini, di mezzi, o cose, dopo aver fatto tutte le domande possibili ed aver ottenuto sempre risposte non soddisfacenti, si usava dire, per chiudere l'argomento:

«Ho capito, disperso in Libia»



Al tempo della guerra italo-turca la Libia non esisteva: c'erano la Tripolitania, la Cirenaica ed il Fezzan. Fu la nostra propaganda che riesumò il toponimo Libia di romana memoria, per giustificare la nostra occupazione secondo l'idea che quel territorio, essendo stato parte dell'impero romano, ci spettava di diritto.

Naturalmente non era un buon motivo, perché altrimenti avremmo dovuto far valere i nostri diritti nei confronti di mezzo mondo... e forse qualcuno ci pensò.

Nel 1922 Mussolini annunciò la *Riconquista della Libia*. Anche in questo caso non si parlò di guerra, ma i nostri soldati continuarono a combattere. E lo fecero ancora per dieci anni.

In tempi recenti è stato detto che sulla guerra italo-turca fu fatta la prima grande campagna di informazione e disinformazione di massa della storia italiana, con la quale si convinse il popolo che la guerra *era cosa buona e giusta* e che la nostra nazione aveva tutto il diritto di prendere ciò che gli spettava.

Oggi la situazione è cambiata e, sebbene la storiografia dei primi decenni del Novecento non sia delle più semplici, con un minimo di impegno non è più così difficile da indagare. Per cui, considerando il taglio di questo libro, ci limiteremo agli aspetti più vicini al sapere dello zio.

«Lo sai? Erano gli studenti che volevano la guerra... Tutti i giorni scendevano in piazza, e alla fine li accontentonno...»

Questa idea lo zio la esprimeva a nome dei coscritti del 1911 del '15 e del '40. Ed in un certo senso aveva ragione, non fosse altro perché lui, insieme alla maggior parte degli italiani, era impegnato nel cercare il modo per mettere un tozzo di pane in tavola, e quindi non aveva certo il tempo di andare in piazza a manifestare. E comunque non lo avrebbe certo fatto per gli stessi motivi degli studenti. Non avrebbe capito gli incitamenti dei tanti intellettuali, per esempio D'Annunzio (giusto per prenderne uno a caso), che infiammavano le piazze con complicati discorsi futuristico-classiceggianti.

Mi piacerebbe poter far leggere oggi allo zio un passo della poesia propagandistica «La canzone d'oltremare» scritta appositamente dal *Vate*... e già qui avrei dovuto spiegargli che con tale termine, che derivava dal latino *vates* «indovino, profeta» (al tempo dei Romani i *vates* esprimevano le profezie in versi), ci si riferiva a Gabriele D'Annunzio. Con il che avrei sicuramente incassato la prima *scrollata di capo*, e la prova che lo conosceva bene:

«Chi? D'Annunzio? Era uno strullo!»

È assolutamente necessario premettere che la lirica in questione, definita dagli stessi addetti ai lavori «una palla immane», perché non puoi leggerla tutta, a meno che non te lo ordini il dottore, e – nel caso – se ne potrebbe sempre discutere.

E quindi non ne posso fare una colpa allo zio, il quale, sono sicuro, non sarebbe andato molto oltre il titolo. Però mi sarebbe piaciuto, forzandogli un po' la mano, portarlo a leggere, verso metà, il passo nel quale si nominano il vomere e l'aratro, per poi godermi lo spettacolo.

*[...] Ecco il giorno, ecco il giorno della prora
e dell'aratro, il giorno dello sprone
e del vomere. O uomini, ecco l'ora.
[...] Odo nel grido della procellaria
l'aquila marzia, e futo il Mare Nostro
nel vento della landa solitaria.
Con tutte le tue prue navigo a ostro,
sognando la colonna di Duilio
che rostrata farai d'un novo rostro.*

Sento i commenti dello zio, ma non posso trascriverli.

Per amore della verità debbo aggiungere che anch'io non sono riuscito, malgrado tre tentativi, ad arrivare fino in fondo. O per meglio dire sono arrivato a quella che dovrebbe essere la fine, laddove si dice:

Nel croscio de' tuoi secoli io t'ascolto.

«Dienai', Die n'aiti in mare e in terra!»

Alza nel grido il tuo raggiato volto,

e in terra e in mare tieni la tua guerra.

Ma se dovessi dire che ho capito, direi una grossa bugia.

E a proposito di bugie, ne furono dette moltissime. Lo zio ogni tanto ne raccontava qualcuna:

«Lo sai? Era una terra meravigliosa. Dicevano che in Cirenaica, da un solo chicco di grano nascevano 340 spighe. E poi, se consideri che si facevano tre e anche quattro raccolti l'anno... E i grappoli d'uva? Arrivavano a pesare anche 20 chili!»

Sono convinto che lo zio non credeva a queste panzane. Ma il fatto che se le ricordasse, a distanza di tanti anni, voleva dire che era stata fatta una grande opera di propaganda.

Furono per lo più i giornali ad inventarle e le piazze a riprenderne i motivi.

Quali giornali? Tutti.

Da *La Stampa*, *Il Giornale d'Italia*, *La Tribuna*, *Il Corriere della Sera* e tutti gli altri, con pochissime eccezioni.

Di seguito alcune *perle* che vale la pena ricordare:

«Altro che deserto! Questa è la Terra Promessa. Ho veduto olivi folti, cupi, non potati, selvosi, carichi di olive! Viti atterrate dal peso dei grappoli. Gelsi grandi come faggi, ulivi più colossali che le querce. L'erba medica può essere tagliata dodici volte all'anno e

il grano tre o quattro volte. L'orzo è il migliore che si conosca nel mondo e gli inglesi ne fanno incetta per la loro birra. Gli alberi da frutta crescono in modo spettacoloso. La vigna dà grappoli incredibili, da venti e trenta chili per frutto.

Ho veduto con i miei occhi da un sol chicco di grano nascere 340 spighe [...]

E non fu solo propaganda di pane ma si puntò anche allo spirito.

Il Giornale d'Italia titolava

«La prora a Tripoli, armata con la fede d'Italia».

Ed il Corriere della Sera il 18 novembre 1911 chiosava:

«Guerra Santa».

E poi D'Annunzio che parlava «dell'orribile stato di barbarie» in cui erano caduti quei territori, da quando «i successori di Maometto avevano trasformato quella regione di eredità romana in una provincia turca», mettendo insieme rivendicazione dell'Impero e bando di una nuova crociata. E quindi gli Italiani «profeti di Cristo» erano chiamati a liberare gli arabi. E faceva l'esempio del «francescano di grande ardimento» (probabilmente padre Giustino Pacini, di cui dirò più oltre), il quale, invitato a lasciare quei luoghi, aveva risposto: «Io resto. Abbracerò il mio Cristo e morirò!» Per il che, sentenziava il *Vate* «il vessillo dell'ultima crociata sventola ancora idealmente sul suo sacro coraggio».

«Quel coglione di D'Annunzio era come il prezzemolo!» Diceva lo zio. E in effetti lo si ritrova nelle storie più diverse, anche se a volte solo per apparizioni marginali, ma che, non si può non riconoscerlo, spesso lasciavano il segno.

Così, per esempio, andando a scavare nel profondo di quella che fu la indiscussa colonna sonora dell'impresa, *Tripoli bel suol d'amore*, troviamo il suo zampino.



Infatti la popolarissima canzone, il cui titolo vero era semplicemente «A Tripoli» ma che tutti la conoscevano per la prima frase del ritornello «Tripoli, bel suol d'amore», era cantata da una ragazza dalla leggendaria bellezza, che il popolo aveva intravisto nelle poche cartoline in circolazione, ma che già dal nome faceva presagire un fascino misterioso e conturbante: Gea della Gari-senda, per il che non c'era giovanotto italico che non fosse stato disposto a seguirla fin sotto una palma della più lontana oasi del deserto libico. In realtà la prosperosa fanciulla si chiamava Alessandra Drudi ed era nativa della Romagna.

Il nome d'arte fu un'invenzione, appunto, di Gabriele D'Annunzio. «Dove vai – le deve aver detto – con un nome come Drudi?»

Nella biografia di Gea si legge del suo matrimonio, dopo che diventò famosissima, con Teresio Borsalino, proprietario della omonima fabbrica di cappelli e Senatore del Regno. Mi viene in mente che lo zio è sempre stato un grandissimo estimatore di cappelli Borsalino.

Forse non c'entra niente, ma ora che conosco la storia...

A proposito del francescano di cui diceva D'Annunzio, ricordo che lo zio aveva un vecchissimo libretto sulla Libia, in cui si parlava di un frate toscano, tale Giustino Pacini, ucciso (si diceva con quaranta pugnalate) in circostanze poco chiare in Cirenaica.

* * *

«Lo sai? Anch'io pensavo di emigrare, poi fui richiamato e mi ritrovai aiuto furiere nella Compagnia comando reggimentale del 1° reggimento Granatieri di Sardegna...»

«Ma zio, se sei alto un metro e sessanta?»

«E che vuol, dire? Ero sempre più alto del Re!»

Di questo periodo lo zio conservava alcuni fogli spiegazzati, oggi purtroppo scomparsi, a ricordo di uno scambio scherzoso di documenti con un suo amico del Comando di divisione.

Un gioco al limite dell'incoscienza (perché se li avessero scoperti sarebbero stati cavoli amari, o come diceva lui «uccelli per diabetici»).

I due sciagurati, non avendo di meglio da fare, decisero di aprire un fascicolo per la proposta di una decorazione al Centurione Orazio Coclite (proprio quello di epoca romana, ma nei

documenti era trattato al presente), dopodiché cominciarono ad inviarsi lettere, con tanto di intestazione, timbri, firme e via dicendo, usando i normali canali militari, come se la corrispondenza fosse vera. Essendo loro i responsabili dei due Uffici, pensarono di essere perfettamente in grado di intercettare le comunicazioni prima che prendessero vie sbagliate, senza pensare minimamente al fatto che le lettere non arrivavano mai ad un'ora precisa e che le *staffette* le consegnavano al primo che trovavano, quando non le mettevano direttamente sul primo tavolo libero dell'ufficio, senza dire niente. Per fortuna ebbero quanto meno il buonsenso di non protocollarle, anche se lo zio disse di averci pensato seriamente. Del fascicolo, come già detto, oggi purtroppo resta solo il ricordo della struttura, e prima che si perda anche quella proverò a riassumerla.

L'incartamento iniziava con la lettera indirizzata al Ministero della Guerra a Roma, a firma del comandante della II Legione Libica, Decio Giulio Lucullo. Se non ricordo male la lettera era datata: Cirenaica 3 Aprile 1912, e l'oggetto era:

Proposta per la concessione della Medaglia d'Onore del Senato.

Il rapporto, molto dettagliato, motivava la richiesta riportando il mitico episodio della storia di Roma, con Orazio Coclite che difese da solo un ponte alle porte di Roma dai soldati etruschi di Chiusi guidati da re Porsenna.

Nella trasposizione libica il ponte sul Tevere era diventato una passerella tra due gruppi di case arabe del villaggio di Sciara Sciat, in un sobborgo chiamato Tevere. L'azione si era svolta durante la famosa battaglia.

Il Centurione Orazio Coclite, si accorse di un folto gruppo di nemici (appartenenti alla tribù *Etrusca* del Fezzan) i quali, passando dai tetti delle case, cercavano di accerchiarli.

Ordinato ad un manipolo di soldati (due uomini per l'esattezza) di seguirlo, ma senza aspettarli, saltò sul primo tetto, giunse alla passerella (chiamata *ponte*) dove ingaggiò una memorabile difesa.

Il resto è storia.

Ad una prima serie di risposte positive, tutte con i relativi allegati, dei comandi di Corpo d'Armata e di Armata, seguirono alcune raccomandazioni degli uffici Maggiorità e Informazione, di effettuare alcune modifiche nella richiesta. Modifiche di nessuna importanza sostanziale ma che innescarono una serie di ulteriori richieste di modifiche che portarono a consigliare onorificenze diverse, via via meno importanti e motivate dal troppo tempo trascorso dal momento dello scontro a quello della richiesta.

Nel frattempo le relazioni con il nemico stavano dando segni di pacificazione e, quindi, per non creare danno alle trattative di pace, prima si consiglia di cambiare la richiesta da «ricompensa al valor militare» a «valor civile». Poi, una volta iniziato il nuovo iter, si comincia a dubitare, non solo su l'opportunità di assegnare una medaglia, ma anche sulla correttezza dell'azione.

Ovviamente tutto il montare del problema era dovuto al rimpallo della pratica tra i vari uffici.

Fatto sta che, alla fine, il Centurione Orazio Coclite, per punizione disciplinare (naturalmente non esplicitata e non ufficiale), viene trasferito in mezzo al deserto, nel fortino più lontano dalla costa libica. E qui, qualche tempo dopo, viene raggiunto dalla lettera di un semplice Sottotenente di cavalleria, *addetto al magazzino approvvigionamenti reggimentale*, il quale gli notifica l'amenda di 3,5 Talenti per la daga da ufficiale e per lo scudo che lui aveva dichiarato di aver perso sul *Tevere* durante la battaglia contro gli *Etruschi*.

Come se ciò non bastasse il suddetto Sottotenente lo invitava

a prendere esempio dai suoi due sottoposti i quali, nella stessa azione, non avevano perduto il materiale in dotazione.

Al momento del congedo i due mattacchioni decisero di lasciare negli archivi dei rispettivi comandi i fascicoli, diventati troppo grossi per essere portati in giro senza dare nell'occhio, con l'etichetta: «*Proposta per la concessione della Medaglia d'Onore del Senato al Centurione Orazio Coclite*». Conoscendo l'ambiente sapevano che non c'era posto migliore di un archivio burocratico per farlo sparire. Ma un dubbio sulla reale scomparsa dell'incartamento lo zio lo aveva perché, molti anni dopo, venne a sapere che su giornali e giornaletti di tipo militare (uno addirittura dell'esercito britannico), erano apparsi racconti che si rifacevano al tempo dei Romani per prendere in giro la burocrazia militare del momento, molto simili al suo.

Ma lui non era tipo da prendersela troppo, anzi, gli faceva piacere perché, diceva, se avevano copiato l'idea voleva dire che era buona.

* * *



Come già accennato non è questa la sede più adatta per una trattazione sulla guerra italo-turca, tuttavia, un minimo di dati sono necessari. Ecco quindi una sintesi estremamente ridotta dei fatti:

Il 29 settembre 1911 l'Italia dichiarò guerra alla Turchia impegnando 34.000 uomini che in breve salirono a 200.000.

Il 2 ottobre la squadra navale italiana giunse davanti a Tripoli. Seguirono, subito dopo: bombardamento, sbarchi di truppe e occupazione.

Il 23 ottobre, nell'oasi di Sciara Sciat, non lontano da Tripoli, si svolsero violenti combattimenti durante i quali molti nostri soldati rimasero uccisi. Le autorità italiane considerarono il fatto come un atto di ribellione e ordinarono rappresaglie con esecuzioni e deportazioni.

L'8 aprile 1912 la marina italiana bombardò i Dardanelli ed iniziò gli sbarchi nelle isole del Dodecaneso, conquistandole.

Il 18 ottobre dello stesso anno, a Losanna, fu firmata la pace.

Forse il riassunto può apparire un po' troppo conciso, ma tutti i fatti, grandi e piccoli, sono riconducibili a questo semplice schema.

Ovviamente, se questo fosse tutto, sarebbe legittimo pensare ad una guerra di scarsa importanza. Ed in effetti è ciò che è stato detto nelle scuole per decenni e, forse, lo si continua a dire.

Se solo però si aggiungono alcuni dati di tipo descrittivo sul

genere di guerra combattuta, ci accorgiamo che non fu esattamente una guerra di poco conto. Perché, per esempio, per la prima volta:

- si utilizzarono mezzi a motore per il trasporto di uomini e armamenti;
- si fece uso di dirigibili e aeroplani per la ricognizione;
- si effettuarono bombardamenti aerei;
- si usò la radio per le comunicazioni.



Per sdrammatizzare un po' l'argomento, purtroppo molto serio, si potrebbe dire che se ci fosse stato un Premio Nobel specifico, questa guerra lo avrebbe vinto a mani basse, senza alcuna discussione, per le tante ed efficienti innovazioni. Ma scherzi a parte, il fatto reale e incontestabile è che, da allora in poi, le guerre cambiarono.

Ma c'è di più.

Passando alla sostanza degli avvenimenti, infatti, non si può non rilevare che a motivo del durissimo colpo inferto da questa guerra al già traballante impero ottomano, si vennero a creare una serie di ribellioni e subbugli nelle regioni più lontane da Costantinopoli, in particolare nei Balcani, che portarono, di lì a due anni, alla Prima guerra mondiale. È vero che la causa ultima, o come generalmente si dice, la goccia che fece traboccare il vaso fu l'attentato di Sarajevo all'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando, ma non si possono ignorare tutti quei fatti che concorsero a riempire il vaso fino all'orlo, tra cui, appunto, la guerra italo-turca.

Se si vuol capire il XX secolo questi fatti non possono essere ignorati.

Negli ultimi tempi, un po' per moda, un po' per pigrizia, si fa sempre più uso della definizione *Secolo breve* riferita al XX secolo. Generalmente non se ne spiega il motivo, perché la definizione è di quelle che colpiscono, che rimangono in mente e che fanno fare una bella figura. Quando proprio si vuole strafare si cita anche il titolo del libro da cui prende origine: «Il secolo breve 1914-1991» di Eric J. Hobsbawm (il titolo originale è *The Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914-1991* e sembra che suoni bene anche in inglese). Considerato che il libro è un

famoso *best seller* mondiale e che l'autore è da tutti riconosciuto come uno dei massimi storici del secolo di cui parla, la citazione mette al riparo da qualsiasi attacco.

In effetti il libro, con le sue ottocento e passa pagine, fitte e piene di considerazioni, è una ponderosissima pietra miliare della storiografia moderna; ma non si può non avanzare qualche dubbio sulla lettura di tutte le pagine, da parte di chi lo cita e, soprattutto, sulla comprensione di tutti i milioni dei concetti espressi. Con ciò non intendo criticare il libro di Hobsbawm, l'ho citato solo per poter dire che se affrontiamo con i dati e non con le emozioni l'argomento, appare evidente una continuità storica dalla fine del XIX secolo fino ai giorni nostri. Semmai, quindi, si dovrebbe parlare di *secolo lungo* e non di *secolo breve*. È vero che l'autore analizza la situazione del globo da un punto di osservazione molto alto, forse collocato nella ionosfera o anche oltre, per poter tenere tutto sotto controllo: questo è giusto e non potrebbe essere altrimenti. Ma la scelta di operare delle divisioni nette per delimitare un secolo, stendendo del filo spinato e mettendo cavalli di frisia, per escludere due momenti di evoluzione quali furono quelli precedenti alla Prima guerra mondiale e quelli successivi alla caduta del Muro di Berlino, non è tanto facile da condividere.

Ma non è compito di questo libro criticare lo studio della Grande storia vista dall'alto e, quindi, conviene tornare allo zio e alla sua visione ad altezza d'uomo dei fatti che lo investirono.

Fu richiamato alle armi, altrimenti sarebbe emigrato, forse, in Argentina; anche se in altri momenti parlò delle miniere del Belgio e altre volte del Brasile. In ogni caso non mise mai la Libia tra i suoi probabili obiettivi: evidentemente non credeva alla

propaganda. Altri però ci credettero. Non ci sono dati precisi, o quanto meno non sono di facile reperimento e lettura, ma coloro che furono attratti dalla *Quarta sponda* non furono meno di 150-175 mila. Certamente non sono molti se riferiti ai quasi trenta milioni che lasciaro l'Italia tra la fine dell'Ottocento e la Seconda guerra mondiale, ma se si pensa che furono poco meno degli abitanti di oggi della Provincia di Siena, si può immaginare la tristezza di questo capitolo della nostra storia.

È bene soffermarsi su questi dati perché, a prescindere dai punti di vista e dalle ideologie, la Guerra italo-turca fa parte di questo capitolo. E questo capitolo fa parte di un libro molto corposo, difficile da leggere e per niente divertente, all'interno del quale ci sono tutti i Paesi occidentali, in particolare le Potenze maggiori. E sono queste le responsabili principali di questa e delle guerre successive, figlie le une delle altre, fino alle guerre non dichiarate (ma guerre di fatto) dei giorni nostri. Ovviamente ci sono le attenuanti generiche, ma le colpe ci sono, basta andare a cercarle.

Riguardo a ciò, lo zio raccontava che un suo compagno d'armi della provincia di Lucca gli parlava spesso di Giovanni Pascoli il quale, nel 1911, aveva tenuto un discorso nel teatro del suo paese.

Il paese in questione era Barga. Oggi la definiremmo *ridente cittadina della Garfagnana*, ma al tempo probabilmente no. In ogni caso non è questo il punto di nostro interesse.

Il fatto interessante è che questo amico parlava allo zio di un *poeta*, che aveva fatto un grande discorso nel teatro del suo paese: Barga, appunto.

L'amico dello zio conservava amorevolmente un volantino su cui era riportato il discorso, non so se per intero o solo una parte. Lo zio, a distanza di anni, lo ricordava perfettamente e lo raccon-

tava senza fare alcun commento. Quando lo zio non commentava voleva dire che la cosa era da prendere sul serio.

In tempi recenti sono riuscito a rintracciare il testo completo del discorso di Giovanni Pascoli a Barga. Lungo e articolato, terminava così:

«Benedetti, o morti per la Patria! Voi non sapete che cosa siete per noi e per la Storia! Non sapete che cosa vi debba l'Italia! L'Italia, cinquant'anni or sono, era fatta. Nel sacro cinquantenario voi avete provato, ciò che era voto de' nostri grandi che non speravano si avesse da avverare in così breve tempo, voi avete provato che sono fatti anche gl'italiani!»

Quanto lo zio ed il suo commilitone avessero capito del discorso-esortazione del poeta, non si può dire ma certamente avevano compreso che da qualche parte, nel discorso o nella realtà della vita, c'era qualcosa di serio che tutti avrebbero dovuto considerare.

E questo era il punto: nessuno doveva pensare solo a sé stesso!

* * *

In tanti racconti di guerra non ho mai sentito lo zio imprecare contro i capi della nazione. Da buon toscano lo faceva con tutti e tutto, ma mai una volta che lo avessi sentito nominare la moglie, la mamma, o gli antenati del capo del Governo o del Re per averlo mandato in guerra. Il suo non era rispetto per le Istituzioni né, men che meno, per gli uomini che in quel momento le rappresentavano: era altro. Sentiva di aver fatto ciò che doveva per la *sua Casa*.

Non l'ho mai sentito parlare male (e neppure bene per la verità) degli altri popoli in guerra: nemici o alleati che fossero.

I tedeschi li ignorava perché: «Erano gente che non volevano confidenze».

Gli inglesi li citava solo perché lo divertivano le definizioni che di loro dava il Duce.

I francesi gli piacevano poco perché li vedeva come i classici «contadini fatti caporali».

Con gli americani non era mai venuto in contatto e, quindi, non facevano parte dei suoi ricordi.

Per completare il quadro dirò di come vedeva la situazione generale, ossia del perché e del per come della guerra.

Secondo lui: «Gli inglesi si erano fatti un comodo posticino nel *Sudangolo Egiziano*, i francesi si erano sistemati nell'altra parte dell'*Affrica*...

E noi? Che si doveva sta' nel mezzo a fa' i coglioni?

Peccato che a Fascioda non si scornonno!»

Ossia: gli inglesi si erano accaparrati l'Africa orientale (Egitto e Sudan Anglo-Egiziano), mentre i francesi quella occidentale (Marocco, Algeria, Tunisia, ecc.).

Ciò che volevano i francesi era sintetizzato nel loro motto "*l'Africa da Ovest a Est*", mentre quello degli inglesi era "*dal Capo (Città del) al Cairo*". Un bel giorno, nel deserto del Sudan, nei pressi di Fascioda, si trovarono gli uni di fronte agli altri e, per il famoso *pelo*..., per poco non successe il finimondo.

Il concetto potrà sembrare confuso, ma sintetizza la filosofia dei governi di inizio secolo (e per certi versi anche prima e dopo).

E forse sarà più chiaro se aggiungo un altro concetto che lo zio esprimeva in proposito degli antefatti di quel periodo:

«Se una grande potenza ruba lo fa per il bene del mondo, se invece è una potenza media che cerca, nel suo piccolo, di arrangiarsi, lo destabilizza».

E quindi, ricapitolando, nel momento in cui la Gran Bretagna occupa l'Egitto; la Francia occupa il Marocco, l'Algeria e la Tunisia; l'Austria-Ungheria si annette la Bosnia e l'Erzegovina... come avrebbe detto lo zio: «Tutto bene e tutti zitti».

Tra le motivazioni dell'invasione della Libia, oltre a quanto visto fin qui, si disse che l'Italia doveva darsi una mossa per non essere accerchiata, che doveva dare una risposta alle prepotenze dei *grandi*, che doveva farsi valere se voleva crescere, ecc. Sbagliò, ma era in buona compagnia.



Comunque la guerra italo-turca è storia e la migliore sintesi, che peraltro dovrebbe figurare su ogni targa commemorativa, e all'inizio di ogni libro che parla del Novecento, si trova in un passo della Poesia *'O tripulino napulitano*, scritta nel 1925 da Raffaele Viviani.

La poesia racconta di un venditore ambulante napoletano che va in Libia per cercare di sbarcare il lunario. La gente gli si fa intorno curiosa. Qualcuno gli domanda qualcosa ma lui non capisce e allora si rivolge a quello più vicino e gli fa una domanda: «Vuo' cumpra'?» (Quando si dice la storia...).

Poi si guarda intorno e descrive ciò che vede. Condisce qua e là con alcune note che gli sono rimaste in testa tra le tante che ha sentito in Patria. E dopo aver fatto un'analisi della situazione chiude con la sentenza:

«Non ci bastava la fame nostra,
ci voleva pure la vostra.»

Sebbene la poesia non sia di facile interpretazione (naturalmente per i non napoletani), la trascrivo per intero perché è una sorta di poema omerico: la risposta italiana all'Iliade, nella quale l'*ira* del *napoletano Tripolino*, si contrappone a quella del *pelide* Achille.

'O tripolino napulitano

Vuo' sap' 'e che parte so'?
Songo' e Napule e sto ccà.
Sto vestuto 'a tripolino
p' 'o servizio che aggi' 'a fa".

'Mmiezz'a ll'arabe, all'ebreie
rappresento 'o rinnegato;
ma i' mme guardo 'e fatte mieie,
senza maie fa' suspetta'.

Na parola contro a nnuie:
puh, nu schiaffo, t'ò sturdisco.
Chillo guarda, io nun capisco,
e lle dico: Vuo' cumpra'?

Vengo quacche barracano:
loro sanno ch'è arrubato
e m' 'o pavano salato
cchiù d' 'o prezzo 'e quanto sta.

Tu me dai a vivere a me,
e io te faccio 'a fantasia:
ma, dicenno 'a litania,
prego a Dio, no a Mookammed.

Si ce sta quacche ribelle,
'o denunzio ô brigadiere.
Nun è bello stu mestiere
ma p'a patria se po' fa.

Ccà nun ce sta niente, né monte né valle
halle, halle, halle, halle.
'E dune, 'o deserto, l'oasi e 'e mehalle
halle, halle, halle, halle.
'E ccase so' fatte cu 'e cupole a palle
halle, halle, halle, halle.
P' 'o caverò l'uovo si è frisco se 'ncalla
halla, halla, halla, halla.
Num portano scarpe e nun soffrono 'e calle
halle, halle, halle, halle.
C' 'o fez 'a cammisa, 'o gilè curto e gialle
halle, halle, halle, halle.
Nu dice 'e nzevuso fa 'o grande cavallo
hallo, hallo, hallo, hallo.
Cu tanta mugliere fa 'a vita d'o gallo
hallo, hallo, hallo, hallo.

Vuo' vede' che gente so'?
ca nu muorto hann' 'a stuna.
Ce sta gente ch'è pavata
pecché 'a notte ha dda allucca'
Ah, ah, ha, ah, ha, ah, ha, ah.

Stu servizio pe' tre gghiuorne
si 'o tenite ô piano 'e sotto
ve putite fa' fagotto,
che vulite arreputa'.

Po' se porta ô cimitero
senza carro, spalla a spalla
nu parente 'a retro abballa
ll'ate attuorno fanno: Allà!

Niente cascia niente sciure
dint' a nicchia fravecato
e c'ò pranzo preparato
pecché 'o muorto ha dda magna'.

P'e muschee si 'e vvuo' vede'
'a preghiera e 'o movimento
e vasanno o pavimento
fanno smorfie comm'a che.

Mentre a femmena è cuperta
nu lenzuolo e n'uocchio a fore
vene 'o schifo a fa' ll'ammore
si 'a scummoglie p'a vede'.

Però e mabrucchelle so' comm'e farfalle
halle, halle, halle.
Te guadano 'a dinto a nu pizzo d'o scialle
halle, halle, halle
ma a nove o dieci anne commettono 'o fallo
hallo, hallo, hallo.
Po' scoprono 'a faccia e scummogliano 'a spalla
halla, halla, halla.
'E ccape arricciate e 'e recchine 'e curalle
halle, halle, halle.
S'allisciano 'a pelle cu 'o grasso 'e sciacallo
hallo, hallo, hallo.
S'allustrano l'ogne cu 'a carta 'e cristallo
hallo, hallo, hallo.
E tanto ce fanno ca trovano 'o zallo
hallo, hallo, hallo.

Nun vulimmo niente a vuie
ccà 'e sfruttate simme nuie.
Vuie succhiate e nuie simme 'a balia
tutte cose vene 'a l'Italia.

Chesta è proprio la nostra rabbia:
vuie tenite surtanto sabbia.
Nun bastava 'a famma nostra
ce vuleva pure 'a vostra.